

## I SUPERSTITI

Il fuoco si levò scoppiettante dal fascio di sterpi secchi ed il riverbero delle fiamme disegnò sulla parete rocciosa un rapido susseguirsi di ombre. Allora, il vecchio si sporse in avanti, verso la fiamma, che quasi gli lambiva le maniche sdrucite della tunica. L'esploratore, seduto poco distante, ascoltava attento. Dal fondo della gola giungeva l'eco assordante del torrente che si apriva la via tra i massi.

Ed il vecchio parlava. Era stato tanto tempo prima; allora la sua gente viveva felice nelle grandi caverne. Molto tempo prima, della nascita del padre di suo padre; eppure egli aveva ormai toccato il terzo secolo di vita. Fino a quel momento il suo popolo aveva evitato i contatti con gli altri umani, quelli che vivevano all'esterno, sempre pronti a battersi per una riserva di caccia migliore o per la parte maggiore di preda.

Per notti le meteore piovero sulla superficie; la caduta divenne sempre più intensa, mentre l'astro si avvicinava. Gli umani, pazzi di terrore, parlarono di vendetta divina. Poi quando quello fu molto vicino, il mare si sollevò a coprire i continenti. Appena la marea immensa cessò, la massa d'acqua, riassetandosi premette sulla volta delle grandi caverne ed essa cedette. I pochi superstiti della sua gente videro l'astro, basso sull'orizzonte, trionfare nella sua livida luce. La lunga coda di fiamma sembrava lambire il volto del satellite

La sua razza provò la difficoltà della lotta per la sopravvivenza in quell'ambiente ostile. Il gelo scese dai due emisferi, stringendola in una morsa mortale. A nulla servirono residui della passata civiltà: i corpi non resistettero alla temperatura così diversa da quella del luogo d'origine. Le prime a cedere furono le femmine, ma quando cercarono di salvare la specie, unendosi a quelle degli altri umani, i maschi li uccisero, cercandoli dovunque, senza pietà. I pochi bastardi nati, non sopravvissero all'odio dei genitori stessi. Così la sua razza piombò nella barbarie, dimenticando tutto ciò che era stata nel volgere di poche generazioni, nell'intento disperato di allontanare l'ora della fine. Solo pochi, scelti appositamente, sopravvissero per tramandarne il ricordo.

Ora il vecchio taceva, fissando le braci semispente, un tremito profondo lo scuoteva. Eppure l'aria era tiepida, e lassù oltre le pareti della gola brillavano le stelle. L'esploratore aggiunse legna sul fuoco. Quando le fiamme nuovamente guizzarono il compagno del vecchio comparve nell'alone luminoso. L'uomo non poté reprimere un fremito d'orrore. Da troppi secoli gli uomini erano condizionati a questo. La mano inconsciamente accarezzava il calcio dell'arma che gli pendeva dal fianco. Ma egli pensava di non essere dopo tutto un vigliacco; era andato avanti da solo, senza i portatori, perché nessuno aveva voluto seguirlo nella zona tabù. Voleva trovare un superstite delle mitica razza e parlargli. Anzi in patria tutti lo consideravano un coraggioso, non fosse altro che per quel titolo di Baronetto concessogli da Sua Maestà qualche anno addietro.

Mentre l'altro si trovava in piena luce, l'uomo considerava la sua corporatura statuaria. Poteva sembrare un essere umano, se non fosse stato per la peluria folta, che gli ricopriva buona parte del corpo ed in particolare le gambe, terminanti in quell'abbozzo inconcepibile di piedi. Ma il volto, sovrastato da due escrescenze ossee, simili a corna: quello no! Non era possibile pensarlo umano.

Il vecchio si alzò lentamente, a fatica, sorretto dal compagno. La tunica copriva a mala pena le gibbose sporgenze sulla schiena. Il più giovane lo prese sulle braccia, dirigendosi poi verso il baratro; stese le ampie ali membranose e spiccò un salto, scomparendo nell'oscurità vellutata della gola. Un soffio d'aria piegò le fiamme riluttanti del falò.

ADALBERTO CERSOSIMO (Galassia n° 46 - 1964)